

LUCA PATELLA

La grande mostra (300 opere ed installazioni su 1.600 mq.) che è stata dedicata a Luca Patella dal MUHKA di Antwerpen ha fatto il punto sul lavoro, originale e complesso, degli ultimi anni, di questo artista multiforme. Le grandi sale dei quattro piani del museo sono state riservate al «Misterium coniunctionis», alla «Logique du goût» e a «Den & Duch dis-enameled» che ha dato anche il titolo all'intera esposizione. Parallelamente, sempre ad Antwerpen, si sono tenute due sue personali: una presso la Max Pisti Production, con una installazione di grandi «ovali» su cavalletti, una serie di 5 nuove «sculture» e la realizzazione di un'ambiente evocativo; l'altra da Leo Dohmen dove sono state esposte opere grafiche dagli anni '60 ad oggi.

L'opera di Patella proviene da una concezione dinamica dell'arte ed è fortemente dialettica e mentale, ma fa presa anche sui sensi, perciò non è mai asettica e impersonale. La sua è un'ansiosa attività di ricerca critico-creativa in continua espansione e trasgressione; un lavoro artistico radicale di un intellettuale aperto a Tutto, in particolare, a letteratura, psicologia e scienza, fino alla proiezione nell'opera di ogni risorsa personale e reperibile all'esterno, per coniugare privato e pubblico, arte e vita. Per lui l'atto creativo non è un fatto episodico e ogni attimo della sua esistenza è in funzione dell'arte.

Pratica una sorta di «arte totale», intesa come dialogo culturale, ma che rispetta, anzi ricerca, i valori poetici: un'attività totalizzante dove tutto confluisce e tutto è permesso, in cui l'arte riesce a vincere la cultura e l'opera che ne deriva ha uno spessore e una vivacità inconsueti. La riprova di questi intendimenti è anche nella recente produzione di oggetti-sculture e in un ciclo di poesie «porno-mistiche» da poco pubblicate in un insolito «dibrocattella» dal titolo «P'alma di mano», dove la poesia è concepita come immagine plastica e luogo di assemblaggio plurilinguistico, di confronto-scontro-incontro di più esperienze, di processi di idee e di psicologie.

Patella, parliamo della tua grande esposizione allestita al MUHKA di Anversa, com'era articolata?

In breve, le opere degli ultimi 7 anni sono state presentate lungo un

percorso di più sale, creando una continuità che, tuttavia riservava delle sorprese... All'ultimo piano c'erano anche delle cose degli anni Settanta: grandi lavori fotografici e opere speculari.

L'esposizione aveva un filo conduttore? Come andava letta?

Il mio lavoro ha più chiavi di lettura. Si può cogliere l'aspetto puramente estetico, oppure approfondi-

re cosa c'è dentro e cosa c'è sotto: si tratta di una relazione complessa.

Come hai risolto il problema dell'opera in rapporto al vasto spazio che ti è stato messo a disposizione?

Prima potevo chiedermi se certe mie opere (alcune molto grandi e altre molto piccole) in uno spazio bianco così vasto si potessero disperdere. Poi, all'atto pratico, ho vi-

sto che si situavano molto bene. Non era la solita antologica, anche se c'erano delle opere precedenti che, però, ho messo alla fine. Il lavoro degli ultimi anni, molto ingente, era fatto di opere che avevano un peso. E, poi, c'erano anche cose fatte espressamente sul posto, come, ad esempio, la «Magrittefontaine». Qui ho avuto l'occasione di far vedere alcuni inediti del vasto ciclo di opere su Duchamp e Diderot: molte di queste in Italia non si erano mai viste o erano state anticipate molto parzialmente. Dello stesso «Misterium coniunctionis», che è un complesso di 17 opere, esposto in sette musei europei, si era vista solo una piccola parte alla Biennale di Venezia di 4 anni fa. Anche di altri lavori si erano visti solo alcuni sprazzi.

È stata anche messa in evidenza la tua produzione scritturale che, a mio avviso, rappresenta un importante momento critico-creativo compiuto in questi anni.

Sì, tra l'altro, il saggio di Michel Baudson (in catalogo) affronta tutta la mia produzione di libri (analizzandone in particolare alcuni) che non è stata vista come il solito lavoro messo fra parentesi, come fosse qualcosa di accessorio rispetto al resto della mia attività.

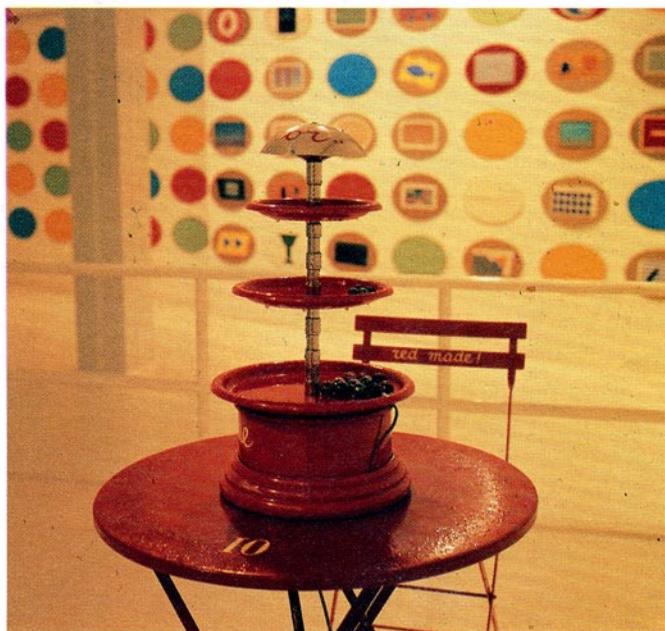
C'è stata un'uscita pubblica anche con i disegni.

Sì, ne ho presentati certi, con un loro carattere, che non avevo mai esposto...

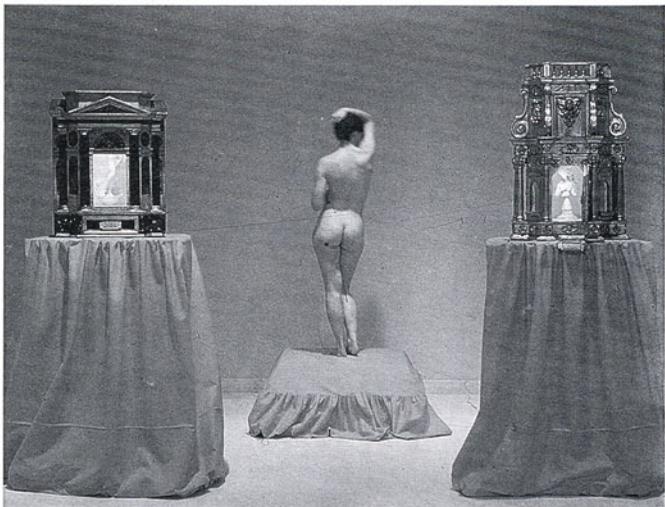
Mi pare di aver capito che non hai voluto creare né ambienti né installazioni nel senso ormai conosciuto...

Le opere sono state concepite come oggetti singoli, per poi diventare un insieme collocato nello spazio: non più stanze separate ma ambientazione continua. Un'avventura all'interno del «Museo», lungo un percorso, dentro una storia, attraversando passaggi un po' più scuri e sboccando in certi luoghi illuminati a mio modo. E il viaggio continuava, salendo e girando... Il tutto non rappresentava un percorso «dimostrativo», ma un cammino: se vuoi, il cammino nella mia vita e nelle proposte mie... Io agito sempre molte cose, altrimenti non vedo cosa si va a fare arte o qualsiasi altra attività... Le cose a senso unico non hanno senso! Se l'arte ha un senso è perché affronta un po' tutto. «La logique du Tout» abbiamo detto nel nostro libro...

Luciano Marucci



In primo piano «Red Made con Erpegne», installazione al MUHKA di Antwerpen, 1990.



«Le vol entier de Venus», installazione della mostra «Den & DUCH dis-enameled», MUHKA di Antwerpen, 1990.